**Lectio Biblica Domenica XIXa Anno A**

* **Introduzione**

Se dovessimo incarnare con una locuzione riassuntiva il tema delle letture di questa domenica dovremmo usare la frase *“la fede nelle tempeste”*!

Le tempeste della vita sono tante. Ognuno ha le sue. Ma come affrontarle? Cercando di trovare qualche risposta a questa domanda possiamo leggere i tre brani della liturgia che hanno come protagonisti il profeta Elia, l’apostolo Paolo e il pescatore Simon Pietro.

Per comodità e per dare uno sguardo un po' diverso alla stessa Parola mi *soffermo in particolare sul brano della prima lettura*, a mio avviso tra le pagine più belle, se non la più bella e pregnante, di tutto l’Antico Testamento.

Prima di incamminarci dentro questo brano tratteggiamo per sommi capi la figura del profeta come viene descritta dalla Bibbia.

* La sua identità: persona estremamente *sensibile*, *profonda*, che sa andare oltre le apparenze; legge i fatti della storia e li interpreta *alla luce della Parola* e del suo legame con Dio, senza temere le conseguenze di questa sua fedeltà, o almeno non essendone condizionato.
* La sua radice: un *legame forte*, a volte *tormentato* e sempre in discussione, con Dio.
* La sua vocazione: *denunciare* le infedeltà del popolo all’Alleanza, *ridestare* la fede autentica nel popolo stesso, *rincuorare* lo sfiduciato dinnanzi alle incongruenze della vita religiosa e sociale del tempo e *annunciare* la fedeltà di Dio nelle fatiche della vita e in seguito alla vicenda dell’esilio a Babilonia.

Nella vicenda di Elia che ora prenderemo in esame traspaiono in modo chiaro questi tre aspetti.

* **La forza di Elia: 1 Re 19,9a.11-13a**

Questo brano cardine di tutta l’esperienza di Elia è legato in maniera imprescindibile al *racconto della sfida del monte Carmelo tra Elia e i quattrocentocinquanta profeti di Baal*, racconto che troviamo nel capitolo precedente; la questione è nota, il re Acab e la perfida moglie Gezabele hanno introdotto in Israele i culti pagani agli dei Baal ed Elia, con voce forte e coraggiosa denuncia il fatto, a rischio della sua vita. La sfida del sacrificio da compiersi sul monte Carmelo vede Elia vincitore. Questa vittoria gli costa carissimo: infatti *egli deve fuggire* perché la regina, informata dal re del trionfo del suo oppositore e della morte di tutti i profeti di Baal, *giura vendetta*; Elia, impaurito, si inoltra nel deserto, *invocando Dio che lo prenda con sé*. Ma per ben due volte l’angelo del Signore appare ad Elia per confortarlo e per portargli da mangiare. Il testo biblico riferisce che la forza di quel cibo premetterà ad Elia di camminare per quaranta giorni e quaranta notti (però, che casualità!) fino a raggiungere l’Oreb, ove avviene il fatto narrato dal testo che noi prendiamo in considerazione.

In queste pagine Elia appare come un uomo dotato *di una forza spirituale abbondante, dinamico, coraggioso, che ottiene da Dio segni prodigiosi* come la pioggia nel tempo della siccità, o la farina che nell’orcio non si consuma. Appare chiaro che la sua forza non sta nelle sue doti umane ma nella preghiera, nella sua relazione insostituibile, quotidiana, con Dio.

Il suo nome stesso, *Elia, significa “il mio Dio è JHWH”…* come dire, un nome un programma!

Gli stessi profeti di Baal sono affrontati da lui in piena solitudine, con la forza e la convinzione inattaccabile che il suo Dio non lo avrebbe abbandonato.

Ma se in questo brano Elia si mostra forte e senza paura è parte della sua esperienza spirituale anche *la debolezza*; in effetti nel nostro brano lo troviamo intimidito, fuggiasco, addirittura desideroso di morire. Non ce la fa più, sembra quasi voler mettere fine alla sua esistenza perché incapace di accettare i propri limiti. Ma in questa altalenante espressione di sentimenti sta la vera esperienza che cambia radicalmente il rapporto tra Dio ed Elia e tra Elia e se stesso. E ciò avverrà proprio sull’Oreb.

* **La voce di un silenzio sottile**

Inseguito dai soldati della regina Gezabele che vuole estirpare da Israele il culto di Jhwh per sostituirlo con quello degli dèi della Fenicia, sua terra di origine, il profeta Elia si rifugia in una caverna per passarvi la notte. Ma una voce interiore lo invita a uscire fuori della caverna e lì, guardando il cielo stellato che copre ed illumina l’altopiano del Sinai, il profeta ha una visione, che cambierà radicalmente la sua vita.

Fino a quel momento il profeta ha concepito Dio come *“la Potenza”*, che piega o spezza chiunque le resista. Abbagliato da questa idea, è stato anche feroce nel difendere i diritti di Dio.

La caverna richiama *il passaggio di Dio davanti a Mosè*; lo schema del racconto della teofania di Dio utilizza tratti già noti. Vengono presentate *tre momenti* che chiamano in causa Dio ma ad *essere determinante è la quarta*; in particolare nel nostro brano ci sono *tre fenomeni atmosferici che sembrano non rivelare Dio, mentre il quarto appare decisivo*.

In realtà dovremmo riconoscere, a differenza di tanti commenti a questo brano, che non c’è contrapposizione tra i tre modi in cui sembra non esserci Dio e il quarto, perché *i primi tre rivelano qualcosa di Dio, anche se non in maniera piena*. Ecco perché è fondamentale il quarto momento.

In particolare, la lettura comune di questo brano ci porta a considerare *il vento, il terremoto, il fuoco come espressione di fenomeni naturali*, molto simili alla prima teofania di Dio con Mosè. In base a questa decifrazione anche il *quarto fenomeno viene assimilato ad un agente atmosferico*, tradotto come “sussurro di una brezza leggera”; ma tale traduzione non rende appieno il significato di ciò che in lingua originale si direbbe “la voce di un silenzio sottile”. Sì, perché quello che Elia sente sull’Oreb non è il mormorio del vento ma *il suono sottile del silenzio*.

Sembra quasi un ossimoro: come può il silenzio avere un suono? È chiaro che qui ci si riferisce al cuore di un’esperienza autenticamente spirituale: Elia non ha bisogno di sentire il sussurro di una brezza; *sente la voce di Dio che gli parla nel silenzio*. Perché il silenzio non è semplicemente l’assenza di rumori ma soprattutto è percezione interiore che rende possibile una presenza, la presenza di Dio: in questo senso anche il silenzio ha una sua voce.

L’essenziale di ogni *esperienza spirituale che apre le porte all’incontro con Dio è una voce che parla silenziosamente*.

* **L’esperienza spirituale di Elia: le tappe di una conversione**

È evidente da quanto abbiamo affermato fin qui che l’interpretazione tradizionale di tutto il passo biblico letto insieme *si debba rovesciare*. Il *quarto elemento* non più riconosciuto in un agente atmosferico ma in una esperienza interiore *ci chiede di leggere anche i primi tre elementi come fenomeni interiori, spirituali*. Tutto il brano diventa allora la descrizione cifrata di un’esperienza dello Spirito, e insieme ci offre alcuni elementi affascinanti per imparare a discernere dentro di noi come si intreccino autentiche esperienze spirituali con suggestioni che nascono solo a partire da noi stessi.

Vediamo questi passaggi:

* *Volontà:* il primo fenomeno *è il vento, definito impetuoso e gagliardo*. È una esagerazione voluta, non dice un fatto reale. Tra l’altro il termine *ruach, soffio di vita, spirito*, definisce la stessa forza, la stessa energia di cui abbiamo detto essere pieno Elia. Possiamo tradurre questa espressione *con forza di volontà*: Elia appare come un uomo *con una volontà di ferro, che non si arrende facilmente*. Il vento grande e forte si può immaginare proprio come questa grande forza di carattere di cui è espressione Elia. Ma il testo, ecco l’interpretazione spirituale, ci dice che questo per Elia (e per noi) *non è vera operazione dello Spirito*, non è questo il modo per incontrare e testimoniare Dio nella nostra vita. La fede e la vocazione non si esprimono attraverso *la nostra pur importante forza di carattere*… per questo nel testo si dice che “il Signore non era nel vento”…
* *Emozione:* dopo il vento si parla del *terremoto.* Il termine ebraico in questione è *ra’ash* che significa più propriamente *tremore, tremito*. Nella nostra interpretazione slegata dagli agenti atmosferici entra in gioco *l’aspetto psicologico dell’emotività*. Potremmo definirla una certa *sensibilità per le cose di Dio*, una predisposizione per le *cose intime, spirituali*, magari senza ricorrere a particolari esperienze mistiche legate a chissà che cammini di ricerca o di appartenenza ad associazioni, o gruppi carismatici. Ma attenzione, *nemmeno questa predisposizione alla vita interiore* dice presenza di Dio, anzi può diventare *mera espressione intimistica* di una ricerca che risulta fine a se stessa.
* *Affettività:* infine ecco *il fuoco*. Possiamo identificare questo agente atmosferico con *la sfera che riguarda la passione, l’affettività*. Il Cantico dei Cantici ci riferisce che l’amore è come una *fiamma di Jah* (radice di JHWH, Dio) le cui vampe sono vampe di fuoco. È la chiara esperienza *dell’innamoramento*, di una attenzione, *ricerca, desiderio dell’amato* che diventa misura dell’esperienza spirituale, della ricerca dell’incontro con Dio. È come il fuoco dei due discepoli di Emmaus che si sentono ardere il cuore. Eppure, il testo biblico ribadisce che il Signore “non era nel fuoco”. Come a dirci che *nemmeno l’intensità dei nostri affetti si può considerare garanzia ultima dell’autenticità* della nostra esperienza spirituale.
* *L’equilibrio della volontà, dell’emozione, dell’affettività:* queste tre esperienze *rimangono di per se stesse ambigue*. *Non sono da demonizzare* e da censurare, semplicemente non sono sufficienti. Finché noi rimaniamo fermi in queste tre dinamiche non siamo sicuri che sia lo Spirito ad operare in noi, ad accompagnare la nostra vita di fede.

Precisando meglio: *non è che lo Spirito sia avulso da queste mozioni interiori*, semplicemente se noi non le superiamo e ci facciamo troppo condizionare nel nostro cammino da ciò che noi sentiamo, da ciò e da come noi amiamo, dalle emozioni del momento l’azione dello Spirito può essere come *annacquata, impoverita*.

Dov’è il punto di congiunzione che dà equilibrio a questo possibile disordine? Il testo è chiaro: da questa ambiguità *si esce solo grazie a quella voce sottile*, quasi trattenuta, percepibile solamente nel silenzio. Ecco *la maturità spirituale* che dà spessore alla nostra vita: *capacità di gestire i nostri impulsi volontaristici, le proprie preoccupazioni o agitazioni, armonizzando le stesse passioni perché sintonizzati continuamente, quotidianamente sull’onda silenziosa della voce dello Spirito che ci parla nel silenzio*.

Sappiamo bene quanto difficile sia questa sintonizzazione, travolti ora da quella cosa da fare, ora da quella preoccupazione, talvolta frenati dal desiderio di dare spazio al proprio io che in quel momento vorrebbe quella cosa e non la tal altra… Ma quando riusciamo davvero a stare dentro quel sottile silenzio che parla, ecco che dentro di noi *si stabilisce come una sensazione di pace intima*, profonda, dove tutto si rasserena e prende senso, anche nella nostra volontà, nella nostra sensibilità, nei nostri affetti.

D’altra parte, nel testo per ben tre volte si dice che *Dio non era presente* se non in forma imperfetta *nelle prime tre situazioni*… ma *non si dice rispetto alla voce sottile del silenzio che lì Dio c’era*… proprio perché la *sua presenza non si impone ma si sussurra*, e c’è quasi il pudore di dichiararlo. Così è nella nostra vita, quando siamo davvero trasparenza del volto di Dio: la nostra presenza non si impone ma non passa inosservata, parla, si racconta, coinvolge, aiuta, stimola, converte… non con parole o gesti, ma con la sola presenza, radicata nello Spirito.

* **Una nuova immagine di Dio e di se stesso**

Appare immediatamente chiaro che il racconto di Elia sull’Oreb inquadra la sua vicenda in modo del tutto nuovo. Grazie a questa esperienza straordinaria il profeta *comprende chi sia Dio* e *come sia anche lui stesso*, quale sia lo spessore della sua vocazione dinnanzi a questo volto di Dio.

Elia conosce un Dio che si prende cura di lui, anche nei suoi fallimenti. Un Dio che non custodisce il profeta solo quando le cose funzionano, quando rispettano i progetti fatti, quando le scelte vanno nella giusta direzione. *Il Dio di Elia non è semplicemente il Dio potente* che scende a consumare il sacrificio, a dispetto dei profeti di Baal, è anche *il Dio che sa manifestarsi nella sua tenerezza*, che non impone la sua presenza ma che chiede il coraggio di saper andare oltre se stessi per poterlo incontrare. È un Dio presente che chiede però presenza, fedeltà, perseveranza.

*Ed Elia?* Il profeta riconosce *la necessaria umiltà di accettare il deserto*, l’onta del *fallimento*, di dover camminare quaranta giorni e quaranta notti senza alcun riferimento, *senza certezze immediate*, *con il desiderio di incontrare il suo Dio, come e dove non lo sa.*

Elia accetta che *questo Dio doni tutto di sé ma chieda tutto di lui*, accetta la sfida di una voce di sottile silenzio e il superamento “dell’auto centrismo” per poter essere custodito e custodire in se stesso la presenza di questo Dio.

In una parola, *Elia accetta tutta la sua umanità e la distanza che lo separa da Dio*, *colmata* non dalle sue forze né dalla sua fede, ma *dallo stesso Dio che non si stanca di farsi presente* *in una voce di silenzio sottile*… voce che impegna ma dà senso a tutto il suo vivere.

Se volessimo attualizzare quanto fin qui detto noi dovremmo dire che il luogo, il momento spiritualmente più intenso dove si vive questo scambio di doni tra l’uomo e Dio è *l’Eucaristia*: guarda caso la meta dell’itinerario catechistico catecumenale.

* **Paolo, anatema a vantaggio dei fratelli: Rm 9,1-5**

Nei capitoli 9 - 11 della Lettera ai Romani Paolo affronta un tema delicato, *quello di Israele che non ha accolto la salvezza incarnata nel Figlio di Dio*, il Messia atteso dalle genti ma non riconosciuto dai Giudei, anche se una parte di loro si è convertita alla comunità della Nuova Alleanza. L’apostolo soffre, il testo dice che nel suo cuore appaiono “un grande dolore e una sofferenza continua”, a tal punto che Paolo preferirebbe lui essere, separato da Cristo, “anàtema”, a vantaggio di quei fratelli che non credono nel Cristo. *È la sofferenza, la tempesta nel cuore di ogni discepolo del Signore, di ogni pastore della Chiesa dinnanzi allo sgretolarsi della testimonianza di fede*, del relativismo religioso, delle divisioni all’interno delle comunità cristiane… allora come oggi. Il vero dolore, il cuore ferito anche di un parroco non è dato primariamente da chiacchere, brontolamenti, accuse più o meno esplicite rispetto al suo modo di essere e di proporre un certo tipo di pastorale piuttosto che un altro, ma quello di vedere che tutto questo ha a che fare con una povertà di fede che si annacqua dentro le dinamiche umane, che prendono il sopravvento sulla logica della fede stessa.

* **Signore, salvami**! **Mt 14,22-33**

Il brano del vangelo di questa domenica tocca vari temi: quello di *Gesù che è solo sul monte a pregare*; quello delle *tempeste che flagellano la barca della vita umana* e della Chiesa; quello di Gesù che domina le acque con un potere che la Bibbia attribuisce solo a Dio; quello del *credente che spesso sostituisce alla retta fede i suoi teoremi religiosi*. Ma il *tema dominante del brano è quello della fragilità della fede umana*. Il punto focale del brano è il grido di Pietro: “Salvami, Signore!”, chiuso tra l’imperversare delle onde che stanno per travolgerlo, mentre timoroso sta camminando sulle acque, e il loro rapido quietarsi appena Gesù viene in suo soccorso. Non poteva descriversi meglio la fede di un uomo, che da una parte cammina verso Gesù, e dall’altra teme che le onde possano travolgerlo.

Il Vangelo intende insegnarci che chiunque ha posto in Gesù tutto di sé, deve guardare solo a lui.
Neppure per un istante deve guardare ad altro. Se lo facesse, affonderebbe subito. Per sempre? Ma no, dice il Vangelo. Gesù accorse in aiuto di Pietro a dire che comunque a salvarci non è la nostra ma la sua fedeltà!

Osserviamo attentamente la pagina evangelica: innanzitutto *Gesù congeda la folla* non già per programmare immediatamente altri progetti o per promuovere immediatamente iniziative con i suoi, ma *per cercare la solitudine e il raccoglimento sul monte*, luogo caratteristico della presenza del divino in tutta la Bibbia. Non si tratta di un atto di misantropia o di snobismo né di fuga dalla consuetudine, ma della *necessità di un rapporto intimo con il Padre* che lo ha mandato nel mondo e che ora, appunto, nel raccoglimento e nella solitudine, trova suo alleato nella missione.

La preghiera solitaria e la premura di isolarsi dalla massa sono occasione per Gesù di trovare nel Padre la forza, il sostegno, il criterio di efficacia di tutte le iniziative missionarie.

*Diverso è invece l’atteggiamento dei discepoli, che vengono colti impreparati dalla presenza di Gesù che va loro incontro camminando sul mare, presenza che in fin dei conti è del tutto ordinaria*, nonostante le apparenze.

Certamente, come avverrà anche al momento della Resurrezione (Lc 24, 39 - 42), essi credono di avere davanti a sé un fantasma ma in realtà Gesù intende favorire la loro navigazione ordinaria non senza tuttavia ragguagliarli che ordinaria è anche la sua presenza in mezzo a loro.

L'ineguagliabile (sotto questi aspetti) *Pietro gli chiede un segno della sua identità*: “Se sei tu, comanda che io venga a te camminando sulle acque.”

Gesù vuole assecondarlo, ma *a causa del vento contrario Pietro barcolla, si confonde, si perde e rischia di annegare*. *Quando Gesù lo aiuta*, non *gli rimprovera* tanto la sua incapacità di camminare sulle onde, quanto piuttosto *la sua incredulità*: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”.

C’è in Pietro un elemento di amicizia, di confidenza, di vicinanza a Gesù ma in lui come anche negli altri discepoli *manca la profondità dell’esperienza del divino di cui Gesù vuole essere apportatore* e questo nonostante abbiano assistito poco prima al prodigio emblematico della moltiplicazione dei pani. Manca ancora una autentica *relazione di fiducia, di fede*! Forse, *non c’è sufficiente immedesimazione nel mistero di Gesù Verbo incarnato che associa l’amore all’onnipotenza*, per il quale non ci si deve stupire che Gesù possa camminare sulle acque così come moltiplicare i pani e altro ancora. *Non c’è profondità spirituale e manca una fede forte in modo da far vedere Gesù presente in mezzo a loro nonostante la sua assenza fisica*.

*L’intimità con Dio* è necessaria perché tutti possiamo *“arrenderci a Gesù”*, considerando che a lui appartiene la nostra vita, perché possiamo evitare di rivolgerci a lui con una preghiera agitata optando invece per una preghiera confidenziale.

* **Per noi, oggi**

Voglio chiudere questo intervento con una serie di riflessioni che riguardano il nostro vissuto, in questo tempo particolare che stiamo vivendo, per poter verificarci alla luce della Parola ascoltata.

* *Volontà o volontarismo?* È facile su questo tema prendere lucciole per lanterne, soprattutto nei nostri ambienti parrocchiali. Ne abbiamo già parlato in altre occasioni, tuttavia a me pare evidente il rischio di *scambiare scelta libera, maturata nella propria volontà con la quale si aderisce profondamente a quella tal esperienza con un malsano volontarismo* che fa fare le cose magari per bene ma senza adesione interiore, senza capirne il senso e senza trovare motivo di maturazione e di crescita. Ma qui, a ben guardare il testo di Elia c’è anche un altro rischio da mettere in luce, quello di *pensare che basti la propria buona volontà, la forza del proprio carattere, volitivo quanto basta, per superare fatiche, tensioni, incomprensioni, fallimenti*. La vicenda di Elia ci mette in guardia, e lo sappiamo bene: non basta un carattere deciso, non serve una volontà di ferro, *né per tenere salda la nostra vocazione e nemmeno nella relazione con il Signore*. Il volontarismo, da qualsiasi parte lo si prenda, è un male che porta alla morte spirituale.
* *Emozionalità e ragione:* *oggi è il tempo delle emozioni*, che si rincorrono ad ogni esperienza; tutto deve essere coinvolgente al massimo, darti chissà quale sostanza, spingere il cuore a mille, in un turbinio sfavillante di emozioni che in un tale vortice centrifugo si perdono tanto velocemente quanto velocemente sono venute. E allora *cominciamo a perdere la capacità di sentire in profondità*, di *lasciar sedimentare* quello che proviamo, perché le emozioni in sé non solo male, semplicemente debbono essere fatte proprie, debbono entrare dentro per poter essere colte. Non possono, le emozioni, essere così repentine e mutevoli da *condizionare il nostro vissuto* nell’immediato di scelte che appaiono urgenti e che sull’onda emotiva non ci lasciano il tempo di capire cosa ci sta capitando… con la conseguenza poi di pentirci amaramente di aver dato ascolto a quell’impulso irrefrenabile ma non veritiero.

*La ragione è quella facoltà che noi umani abbiamo non per tarpare le emozioni ma per dare loro un contenuto*, uno spazio per diventare davvero vita; *l’equilibrio* *tra ragione e sentimenti* è ciò che ci rende *persone mature*, capaci di una *stabilità emotiva* che sa gioire, ridere,ironizzare, sentire la vita ma anche ponderare, riflettere, collocare su un giusto piano quello che la tal esperienza mi ha fatto sentire.

Se questo discorso di equilibrio vale sul piano antropologico immaginiamo quanto sia *indispensabile a livello spirituale*. Essere portati per le cose di Dio, *avere una particolare sensibilità intimista*, che fa certo andare in profondità sui temi grandi della vita *non è già di per se stessa certezza che io sto davvero facendo una autentica esperienza spirituale*. La misura dello spessore spirituale di ogni credente non è altro che la capacità di rimanere incarnato nella vita di ogni giorno, illuminandola *non tanto con le emozioni* presumibilmente azione dello Spirito, quanto con *le sue mozioni*… che sono altra cosa!

* *Affettività:* credo che questo aspetto sia al centro, il motore da cui derivano anche le altre due dimensioni viste, le emozioni e la volontà.

Nel testo biblico si parla *della relazione con Dio* che, se vissuta troppo “di pancia”, *orientata solo dalle nostre passioni* e dalle nostre inclinazioni, rischia prima o poi di *farci deragliare*. Il tema *della fede* è certamente anche *una questione affettiva*, come lo è *la vocazione* *particolare* che ciascuno di noi ha abbracciato; non possiamo in effetti negare che sia la vita che la vocazione si alimentano e si sviluppano soprattutto *a partire da quel fuoco interiore* che sono le nostre passioni, le nostre inclinazioni caratteriali, gli ambiti della vita che più ci attirano e ci sembra permettano alla nostra identità di manifestarsi appieno.

*Ma se sono solo queste “calorie” ad indicarci un volto di Dio particolare* con la conseguente relazione che si crea il rischio è quello di *abbeverarci di una verità che non è tale*, che diventa espressione di qualcosa che ci sfugge perché *definita a nostra misura*, che non può essere per sempre sostitutiva di ciò che sentiamo ci manca.

Infatti, come dimenticare che *c’è un bisogno affettivo primario* dentro ciascuno di noi, quello di essere amati, sentirci importanti per qualcuno in maniera “speciale”, e di sentire che siamo in grado, con le nostre forze, con la nostra peculiarità personale, di riversare altrettanto amore verso qualcuno?

*Noi, tutti, a qualsiasi età, in qualsiasi condizione di vita abbiamo bisogno di un amore tangibile, reale, che si esprima in gesti, in volti concreti, nelle situazioni più quotidiane. Il problema è come orientarlo e come gestirlo*, questo bisogno, del quale è necessario essere consapevoli e dal quale *non possiamo scappare*. Ecco allora la necessaria crescita umana e psicologica, nel cammino della vita, *non per annullare tale bisogno ma per orientarlo e decidersi per una vita di fedeltà alla vocazione scelta* (e nel caso del matrimonio fedeltà alla persona scelta) *che non è esclusione del bisogno di amare e di essere amati ma armonizzazione* delle nostre relazioni.

* *Il silenzio:* ecco il punto centrale. *Il silenzio sottile che parla* con la sua voce delicata abbisogna che *la vita personale* di ciascuno di noi e delle *comunità cristiane* in cui viviamo *siano armonicamente coniugate a partire dalla necessità di tendere ogni giorno il nostro orecchio interiore verso quella sottile, delicata, discreta presenza* che è davvero in attesa del nostro ascolto e della nostra presenza. Tale attesa reciproca *non può essere solamente dedicata nei momenti istituzionale di incontro con Dio*, sia a livello personale che comunitario, perché è un *atteggiamento interiore che perdura nel tempo*, invade in maniera sana le nostre relazioni, i nostri servizi in comunità, la nostra stessa vita personale. *Il cuore teso verso Colui che alimenta la vita, le scelte, la vocazione*, che viene a noi non nel frastuono delle nostre agitate corse ma nella calma di un silenzio che parla in maniera assordante…anche se noi siamo altrove. Ecco allora la necessità di una *doppia metamorfosi*…
* *Trasfigurazione:* mi limito ad un paio di domande, che però mi sembrano essenziali, in ordine a quanto abbiamo detto: *cosa sono chiamato a tra-sfigurare* (cambiare e convertire) *di me* per essere capace di cogliere la luce della Pasqua che continuamente mi illumina con il suo fulgore? Nelle pratiche religiose che sono chiamato a vivere, nel servizio che faccio in parrocchia, è tutto così limpido, liscio, accettato liberamente?
* *Eucaristia:* solo un cenno, che ovviamente apre una serie di altre considerazioni, dentro una lenta ripresa dopo il tempo più grave della pandemia: *come vivo la celebrazione eucaristica*? Ne sono assuefatto, mi fermo ai luoghi comuni della noia e della sua inutilità, oppure so rinnovarmi ogni settimana alla luce dei segni che lì si pongono per la mia vita? *La subisco, la reputo una routine*? È un dovere o diventa occasione di ringraziamento e di impegno per diventare a mia volta dono per gli altri?